

La banalità della segregazione

Un'indicazione forte e chiara che proviene dagli studi di simulazione sociale

Lucio Biggiero

Dipartimento di Ingegneria Industriale Informazione ed Economia

Università dell'Aquila

CIRPS

L'importanza del problema delle identità sociali e addirittura del riaffacciarsi del razzismo è sotto gli occhi di tutti e non richiede altre sottolineature. Forse qualcuno può rassicurarsi sperando che l'orrore dei campi di sterminio nazisti per i "diversi" – ebrei, comunisti, zingari, ecc. – probabilmente non si ripresenterà, e forse è così, anche se le pulizie etniche attuate nella ex-Yugoslavia solo 25 anni fa - e alcune altre ancora più recenti - non concedono molto spazio a tale ottimismo. Ma anche pensando per il meglio, sarebbe sbagliato rimuovere la possibilità che fossimo in procinto di generare una società segregazionista, che si può presentare nella sua versione più cattiva dell'apartheid oppure in quella più moderata di una società divisa in quartieri per bianchi, per neri, per cinesi, per rumeni, ecc. con l'aggravante, se mai ce ne fosse bisogno, che a differenza di ieri oggi le minoranze ghettizzate non rimarrebbero lì passive a subire la propria marginalizzazione. Ciò che abbiamo visto nelle banlieue francesi o nei ghetti islamici delle città belghe e inglesi potrebbe essere solo l'antipasto di ciò che ci aspetta.

In effetti la segregazione residenziale è un problema mondiale, e lo sarà sempre di più, vista la crescita molto sostenuta che le grandi città continuano ad avere. Secondo alcune stime, nel 2030 il 60% della popolazione mondiale vivrà nelle città (soprattutto dei paesi in via di sviluppo). Questo è indubbiamente uno dei veri grandi cambiamenti epocali rispetto a tutta la storia dell'umanità. E sarà sempre più difficile, ma allo stesso tempo essenziale per la convivenza e lo sviluppo sociale ed economico, almeno arginare (se non impedire) dinamiche di segregazione mediante politiche di inclusione e integrazione sociale.

Dobbiamo infatti pensare alla segregazione come una variazione di gradi, vale a dire che, tra l'irraggiungibile ideale del melting pot e la situazione completamente ghettizzata, si può avere una società più o meno segregata. Tuttavia, e questo è il messaggio principale di ciò che si dirà qui sotto, le dinamiche che portano ad una società fortemente segregata sono fatte in modo che è sufficiente anche un razzismo a basse dosi per produrre quell'esito, persino contro le intenzioni personali. In altre parole, una società fortemente ghettizzata può essere il risultato involontario di valori e comportamenti individuali solo debolmente inclini alla discriminazione o anche semplicemente alla corta distanza. Come vedremo, non solo si può dimostrare questo matematicamente, ma è sufficiente un'intolleranza "passiva" e non necessariamente "attiva", come nel caso in cui si proibisse l'accesso a certe zone o certe attività professionali, come accadde con le leggi razziali. Basterebbe preferire di allontanarsi dai posti frequentati da coloro con cui non si desidera essere vicini.

Ciò che mi preme discutere qui è l'idea, che sta passando nel dibattito politico corrente anche in Italia, che si può accettare un razzismo a basse dosi, perché in fondo la paura degli immigrati è anche comprensibile, tanto più se hanno tratti somatici diversi, un'altra religione, ecc. Si vorrebbe far passare l'idea che un po' di intolleranza per la diversità sia

accettabile e soprattutto che sia sostanzialmente innocua perchè i debolmente razzisti non vogliono una società segregazionista, ma solo prendere un po' le distanze (almeno quelle fisiche), proteggersi e distinguersi un po', non perdere le proprie radici identitarie. Ci si lancia quindi alla ricerca delle 50 sfumature di grigio del razzismo: quello dei gruppi neofascisti o neonazisti risulterebbe più elevato di quello della Lega, che comunque sarebbe più forte di quello di Forza Italia, e così via dicendo. L'esistenza di queste preferenze/intolleranze è purtroppo ben acclarata non solo dalla nostra esperienza personale, ma anche dalle scienze sociali. La preferenza per chi possiede caratteristiche o interessi simili è molto marcata e diffusa in tutte le culture e soprattutto ha una forte connotazione istintuale, mentre invece la comprensione dei vantaggi della diversità richiede un grado di concettualizzazione piuttosto elevato. Quindi, quando la fiducia nel futuro è alta e la tensione sociale bassa siamo più disponibili ad accogliere la diversità, e viceversa. È chiaro che la relazione tra questa propensione e il razzismo o solo la segregazione residenziale è molto intricata e molteplice e ancora lungi dall'essere definitivamente chiarita e condivisa. Per es. uno potrebbe osservare che la differenza ricchi-poveri è molto più importante di quella tra etnie. Purtroppo però, questo tipo di demarcazione delle somiglianze/differenze richiede uno sviluppo culturale molto più elevato dell'altra. Richiede infatti un'analisi sociale, mentre l'altra richiede solo la capacità di riconoscere qualche tratto somatico oppure di abbigliamento, abitudini, ecc. Ma allora, se le cose stanno così e l'ideale della perfetta integrazione tra diversi è illusorio, è utile porsi almeno due domande, tra le tante possibili: esiste e quale è la soglia sotto la quale l'intolleranza razzista non produce una società segregazionista? È sufficiente non avere intenzione di creare una società segregazionista per scongiurarne l'arrivo?

La buona notizia è che la scienza della simulazione sociale – una branca molto avanzata soprattutto della sociologia e dell'economia – ha studiato abbastanza a fondo il problema. Ma ci sono due brutte notizie: la prima è che tale soglia esiste ed è molto bassa. Infatti, con modelli computazionali molto robusti e ben fatti si può dimostrare che tale soglia si aggira intorno al 33%. In altre parole, se i membri di una certa comunità avessero una "propensione al razzismo" superiore a quel valore, in capo ad un breve lasso di tempo si genererebbe una società segregazionista. Va da sé che più alta è tale propensione e più velocemente si arriverebbe a quell'esito nefasto. La seconda brutta notizia (forse anche peggiore della prima) è che, anche con un razzismo a basse dosi e senza desiderarla, una società segregazionista si avvererà con altissime probabilità. E si noti che il tipo di intolleranza oggetto dell'analisi è, anche nelle sperimentazioni sulle alte dosi, sempre passiva, cioè espressa in comportamenti in cui l'individuo che la mette in atto lo fa in termini di "auto-esclusione", cioè di rifiuto della vicinanza il cui onere ricade per primo su chi la esercita. Quindi è comunque una forma di intolleranza debole, per lo meno rispetto alle forme attive in cui invece si costringe l'altro ad allontanarsi o gli si interdicono certe attività o certi spazi. Anche per questo motivo i risultati di cui andiamo a dire sono ancora più allarmanti.

Prima di addentrarci in qualche dettaglio sulla famiglia di modelli di simulazione che conduce a questi risultati, è bene spendere qualche parola sui modelli computazionali per la simulazione sociale, che sono molto diversi dai modelli matematici tradizionali, nel senso che, in mezzo a varie altre differenze più complicate da spiegare ai non addetti ai

lavori, si cercano soluzioni numeriche invece che analitiche e che la via per comprendere e prevedere l'evoluzione di un fenomeno procede con la sua "riproduzione" nel mondo virtuale. Una categoria molto importante di questi modelli computazionali sono i modelli ad agenti interagenti, cioè in cui gli agenti – per es. gli abitanti di una città, come nel nostro caso - vengono modellizzati assegnando loro certe caratteristiche di comportamento e di interazione con gli altri e certe capacità cognitive, e poi li si lascia interagire tra loro e con il loro ambiente. Si fa poi "evolvere" il modello, che significa far passare un certo numero di cicli di interazione, e si vede se si producono eventi o proprietà particolari o sorprendenti (emergenti). La famiglia dei modelli di segregazione residenziale (cioè non riguardante altri ambiti della vita sociale ed economica) è particolarmente importante, anche perché uno di essi è considerato l'antesignano dei modelli computazionali per la simulazione sociale. Fu creato a cavallo degli anni '70 da Thomas Schelling, un economista americano Premio Nobel nel 2005, quando ancora non erano stati creati i linguaggi di programmazione adeguati per questi scopi. Il primo modello fu realizzato in modo molto semplice utilizzando una scacchiera e facendo i calcoli a mano. Poi Schelling, a quel tempo docente ad Harvard, ritenendo di aver scoperto qualcosa di importante e per sfruttare le capacità di calcolo dei computer si rivolse ai laboratori della RAND Corporation di Santa Monica. Fu affiancato da John Casti, un matematico che lì lavorava come programmatore, e da quella collaborazione uscì la prima versione in forma di modello computazionale. Nonostante la semplicità di quella versione iniziale, i risultati si rivelarono essere piuttosto robusti e resistere abbastanza bene all'introduzione di certi nuovi fattori che ne aumentano il grado di realismo. Cercheremo qui di ripercorrere molto sinteticamente i passaggi principali di questo ambito di ricerca che è tuttora molto vivo.

Schelling cercò le condizioni sotto cui si genera la segregazione residenziale (o spaziale) a partire da una situazione di non-segregazione. L'idea, comune a tutta la scienza della complessità e ai modelli di simulazione ad agente interagente, che sono tra i migliori strumenti per indagarla, è che molto spesso bastano poche semplici regole, intese come meccanismi di comportamento, per generare risultati sorprendenti e ordinati e spesso anche stabili. Inoltre, proprio con questi modelli si può capire se e in che modo si verificano esiti non desiderati da comportamenti non intenzionali, esattamente come avviene per la segregazione da razzismo a basse dosi. Come funzionava il modello originario? Immaginiamo di suddividere la mappa di una città in singole casette uni-familiari, come si vede in tanti film americani, dove quindi ogni individuo è contornato da 8 vicini. E supponiamo di avere una popolazione di due gruppi sociali, che facilmente potrebbero rappresentare bianchi e neri oppure italiani e immigrati, e così via. Supponiamo poi di partire da una situazione "disordinata", in cui i membri dei due gruppi sono distribuiti casualmente tra le casette, lasciandone una certa quantità vuota, pronte per accogliere qualche nuovo occupante. Possiamo immaginare la mappa di questa città come una scacchiera con tre tipi di caselle: quelle occupate dai bianchi, quelle dai neri e quelle libere. Costruiamo poi una sorta di "termometro dell'intolleranza", e cioè misuriamo la propensione al rifiuto dell'altro sulla base di quanti vicini di casa dell'altro gruppo si è disposti a sopportare in percentuale del totale dei vicini: quando si supera la soglia dell'intolleranza ci si sposta a casaccio in un'altra casetta e lì si ripete la valutazione. Quindi, guardando per un momento alle condizioni estreme, se c'è massima tolleranza

(l'ideale del melting pot), un individuo accetterà di essere l'unico bianco (nero) all'interno di un gruppo di vicini neri (bianchi), mentre se c'è massima intolleranza, egli si sposterà in altrove anche se nel suo vicinato risiedesse un solo membro dell'altro gruppo. Semplice e chiaro, vero?

Con questo modello si può dimostrare che, contrariamente a ciò che ci si potrebbe aspettare, per generare una società segregazionista non è necessario essere né intenzionalmente né totalmente razzisti, e neanche esserlo al 50%. Schelling trovò che è sufficiente un dosaggio di razzismo superiore al 33%. Questi furono risultati sorprendenti e con una valenza molto forte, anche nella società americana, così percorsa da un razzismo mai sopito, e infatti suscitavano subito parecchi dibattiti nelle scienze politiche. Suscitarono anche critiche e perplessità, con accuse di eccessiva semplificazione della realtà da parte del modello. Infatti, ad un occhio attento non sfugge che l'esito – segregazione o melting pot – potrebbe dipendere anche da molte altre variabili, quali la numerosità assoluta e relativa della popolazione dei due gruppi sociali; la dimensione della città (il numero di caselle della scacchiera); la percentuale di caselle libere; il numero di vicini, che potrebbero essere molti più di 8 se considerassimo per es. l'architettura urbanistica delle città italiane, fatta di edifici con 20 o anche 50 appartamenti, che potrebbero essere considerati come vicini; i costi di spostamento (trasferimento) verso altre zone della città; il valore della rendita urbana e il suo variare a seconda della prevalenza di bianchi o neri (sappiamo infatti che una fonte di cui si alimenta il razzismo nelle città italiane è il fatto che, quasi ovunque, la presenza di immigrati in una zona o in un edificio ne fa scendere il prezzo, a volte anche considerevolmente); la distanza rispetto al posto di lavoro o alla scuola dei figli, che potrebbe renderci più tolleranti "nostro malgrado" (oppure più arrabbiati) a causa degli inconvenienti dello spostamento; la possibilità che esistano più di due gruppi sociali e che quindi le preferenze o intolleranze possano essere differenziate per ciascuno di essi oppure per tipo di composizione del vicinato. Per non parlare poi del fatto che l'uso di modelli "a soglia" (tipo 50 o 30%) per misurare l'intolleranza è molto discutibile, perché invece di soglie si potrebbe usare una "funzione di intolleranza" che varia in relazione al numero di individui dell'altro gruppo. E la lista potrebbe continuare con ancora altri fattori, a seconda per es. che ciascuno veda (e sia condizionato dalla) presenza solo (de)i propri vicini oppure anche dalla composizione etnica del quartiere o dell'intera città e dalla sua dinamica degli spostamenti; per non parlare poi della circolazione di eventuali notizie sull'aumento o diminuzione della criminalità in relazione all'aumento della concentrazione di uno o più gruppi sociali. E cosa dire poi del ruolo giocato dalla variazione del reddito sociale, dal grado di scolarizzazione degli individui, dal grado di urbanizzazione o spopolamento della città, dalla dinamica demografica dei suoi abitanti e, ultimo elencato ma molto importante, dalla possibilità che durante la dinamica sociale le tendenze razziste cambino sia tra i due gruppi che all'interno di ciascuno di essi. Abbiamo appena elencato 22 diversi fattori, che potrebbero essere inseriti in un unico modello (ancora da costruire) oppure essere combinati in una quantità enorme (più di 4 milioni) di possibili *tipi* di modelli, tutti appartenenti alla famiglia delle dinamiche di segregazione residenziale. Un numero decisamente alto, che peraltro darebbe luogo ad una quantità ancora più alta di esperimenti virtuali (le simulazioni di specifiche

combinazioni delle suddette variabili) a causa della natura continua della maggior parte di esse.

Allo scopo di verificare alcuni di questi fattori sono stati costruiti diversi modelli più ricchi di quello originale e sono stati condotti numerosi “esperimenti virtuali”. In generale i risultati ottenuti sono in linea con quelli di Schelling nell’indicare che la segregazione razziale si genera anche con bassi livelli di intolleranza. L’unico che ha portato a conclusioni diverse è il modello di Elizabeth Bruch e Robert Mare del 2006, pubblicato sull’*American Journal of Sociology*. I due autori si discostano dal modello originario in vari modi: anzitutto rimuovono l’ipotesi che ci sia una soglia di discontinuità tra tolleranza ed intolleranza, e in sua vece assumono che ci sia una funzione di intolleranza che varia in modo continuo con l’aumento della percentuale di vicini dell’altro gruppo; poi aumentano considerevolmente la dimensione della città, dalle 16x13 ipotizzate da Schelling a 500x500 caselle; e infine rimuovono l’ipotesi che tutti gli individui abbiano le stesse funzioni di intolleranza. Sotto queste condizioni non si genera segregazione, perché la reazione degli individui anche a piccoli cambiamenti nella composizione del vicinato evitano effetti finali di tipo segregazionista. Tuttavia, ciò avviene solo se si ammette che un individuo possa tornare ad abitare un posto già lasciato, perché se invece si suppone che le proprie scelte siano irreversibili, allora anche in questo modello si torna all’esito segregazionista. Inoltre, a rafforzare vieppiù i risultati del modello originale, un ricercatore dell’Università del Surrey ed uno tra i pionieri dei modelli computazionali in Europa, aveva già dimostrato che, se si tiene conto anche dell’accesso degli individui ad informazioni più generali sulla composizione “razziale” della società che non siano solo quelle limitate al proprio vicinato, si torna ad ottenere un mondo ghettizzato. Oltre ad introdurre vari altri fattori importanti della scelta residenziale, come gli effetti della variazione della criminalità sui costi delle abitazioni e delle disponibilità finanziarie, Gilbert dimostra infatti che la costituzione e il riconoscimento sociale dell’esistenza di gruppi omogenei (zone segregate) porta a dinamiche segregazioniste molto più accentuate di quelle indicate dai modelli di Schelling. In altre parole, se si formano i primi ghetti sarà molto più facile che la ghettizzazione si estenda a tutta la città. Nel linguaggio attuale del dibattito politico italiano potremmo dire che il rafforzamento di sentimenti e simboli identitari conduce ad un inasprimento della dinamica segregazionista. Se si vuole, ciò non sorprende affatto, ma è notevole poterlo dimostrare computazionalmente, cioè con la stessa forza di un teorema matematico. Questo credo che aggiunga qualcosa in più al dibattito. Non si può più dire che è questione di opinioni oppure di comportamenti dall’esito incerto. Non più di quanto lo si possa dire del teorema di Pitagora.

Dai tempi di Schelling molti passi avanti sono stati fatti e un intero settore degli studi sui sistemi urbani si occupa proprio del tema della segregazione utilizzando questo ed altri tipi di modelli, con validissimi ricercatori anche in Italia (al lettore interessato basta fare un giro su internet per trovare facilmente tutti i materiali più interessanti). Dobbiamo quindi concludere che, se vogliamo evitare di finire in una società segregazionista, con tutti i danni sociali, psicologici, etici, e perfino economici, che questo comporta, dobbiamo essere *fortemente* antirazzisti. Non basta cioè essere solo un po’ intolleranti. Questa possibilità di generare una società totalmente razzista a partire da comportamenti individuali debolmente razzisti ricorda molto da vicino i meccanismi che hanno portato

all'organizzazione dello sterminio di massa degli ebrei e degli altri gruppi sociali ad essi equiparati. Tanta letteratura scientifica dal secondo dopoguerra a oggi li ha analizzati in profondità ed è sempre emerso che, in fondo, i fanatici, i razzisti al 100% erano relativamente pochi. La stragrande maggioranza assentiva e all'occorrenza si assoggettava alle regole, limitandosi ad eseguire i propri compiti impartiti dall'alto, così da poter scaricare le proprie responsabilità. Il razzismo dell'uomo comune non era così forte come ci si sarebbe aspettati da un'analisi intuitiva e approssimativa del fenomeno, così come confermato dai modelli di segregazione, che dimostrano come una società fortemente razzista possa – anzi, purtroppo, sarà molto probabilmente destinata ad – emergere da comportamenti individuali debolmente razzisti. Al di là del fatto che si potesse affettivamente attribuire anche al maggiore responsabile dello sterminio, questa è in sostanza la tesi della stessa Arendt nella sua analisi del totalitarismo e della banalità del male. Una tesi molto simile a quella di un altro grande studioso americano, lo psicologo sociale di Harvard Stanley Milgram, che in quegli stessi anni conduceva i suoi esperimenti (questi con persone reali e non virtuali) ed elaborava – tra altre idee rivoluzionarie come quella della teoria degli small worlds - le sue teorie sull'obbedienza all'autorità. È vero che gli esperimenti appena illustrati riguardano specificamente la segregazione spaziale all'interno di una città mentre il fenomeno del razzismo ha una sfera di influenza molto più ampia e potenzialmente pervasiva di tutta la società, ma quella residenziale è una forma di segregazione già più che significativa sia perché prelude anche a quella sociale sia perché le previsioni dicono che nel prossimo futuro la vita nelle grandi città sarà sempre più preponderante e determinante per lo sviluppo dell'umanità. Inoltre, nonostante lo sviluppo e la prepotente diffusione della comunicazione a distanza e mediata dal computer, molti studi sottolineano come la comunicazione faccia-a-faccia e la distanza fisica siano ancora fattori fondamentali delle dinamiche sociali. È possibile che a partire dalla prima generazione dei nativi digitali anche questa preminenza possa declinare, ma al momento è difficile prevederlo. E quindi, ciò che riguarda la “distribuzione spaziale” delle nostre vite continuerà ancora per un bel pezzo ad essere fondamentale.